

Corso di Cultura Biblica

LA STORIA DI ISRAELE

Da Abramo a Mosè

PARTE II

2ª PARTE - DALLE 10 PIAGHE ALL'ESODO

7.1. Le prime nove piaghe. (Esodo cap. 7 - 10).

Incoraggiato da Dio, Mosè ritorna dal Faraone insieme ad Aronne e si mette a fare dei prodigi con la sua verga: dapprima uno dimostrativo e poi altri punitivi. I prodigi punitivi, in tutto 10, sono chiamati "piaghe". Dal racconto apprendiamo che il miracolo dimostrativo e i primi due punitivi furono imitati dai magi d'Egitto, i quali però dovettero riconoscere nei rimanenti miracoli il "dito di Dio" (Esodo 8:9). Quanto al Faraone, troviamo che anziché piegarsi all'ordine divino di lasciar andare il popolo, si indurisce sempre di più; effettivamente, nel momento della prova promette, ma cessato il flagello si rimangia ogni cosa. (Soltanto alla decima piaga sarà costretto a cedere, come vedremo, e anzi addirittura "cacerà" Israele dal paese).

Le prime nove piaghe descritte da Esodo 7:14 a Esodo 10:29 potrebbero assomigliare a fenomeni abbastanza frequenti in Egitto (le acque del Nilo che si arrossano periodicamente a causa di sedimenti, il moltiplicarsi improvviso di rane e zanzare, le epidemie, l'invasione delle cavallette). Però i prodigi di Mosè non furono semplici flagelli naturali. Fu Dio a mandare quelle piaghe e a renderle tremende; e anche noi, come i magi d'Egitto, vi dobbiamo riconoscere la Sua onnipotenza sovrana, che domina tutte le leggi del mondo.

7.2. IL "cuore indurito" del Faraone.

In tutta la vicenda delle prime nove piaghe, il Faraone (come tanti ancora al giorno d'oggi) si dimostrò duro a comprendere (cfr Esodo 7:13, 22; 8:15, 19, 32; 9:7). Potremmo chiederci: Se il Faraone avesse riconosciuto l'intervento divino in quello che stava accadendo, le cose per lui si sarebbero messe diversamente? Prima di rispondere a questa domanda dobbiamo considerare il problema da un altro punto di vista. Quando Dio convinse Mosè a tornare dal Faraone dopo il primo insuccesso, gli disse: "Io indurirò il cuore di Faraone, e moltiplicherò i miei segni ed i miei prodigi... E Faraone non vi darà ascolto..." (Esodo 7:3,4). Più avanti, prima dell'ottava piaga, il Signore dice ancora a Mosè: "Va da Faraone, perché Io ho reso ostinato il suo cuore e il cuore dei suoi servitori, per fare in mezzo a loro i Segni che vedrai, perché tu narri ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli i segni che ho fatto, onde sappiate che Io sono l'Eterno" (Esodo 10:1,2). (Più avanti ancora, prima del passaggio del Mar Rosso, sarà ripetuto lo stesso concetto, con la notazione che Dio intendeva "trarre gloria da Faraone", (cfr Esodo 14:4,17).

Fu dunque Dio stesso che indurì il cuore del Faraone.

Nel capitolo 9 dell'Epistola ai Romani, Paolo, commentando questo episodio, dice che Dio mise appositamente quel Faraone in Egitto per mostrare attraverso di lui la Sua potenza (v.17); che Dio lo sopportò più a lungo di quel che meritasse (v.17,22); e che anzi Egli lo indurì perché "indurisce chi vuole" (v.18), perché il Faraone non era altro che un vaso d'ira preparato per la perdizione (v.22). E a qualcuno che osasse obiettare: "Ma se Dio stesso predestina le vie degli uomini con la Sua volontà, perché dovrebbe poi giudicarli colpevoli?", Paolo risponde perentoriamente: "E tu chi sei per rimbeccare Dio ?" (cfr Romani 9:19-21). È dunque nuovamente sottolineata in tutta questa vicenda la "scelta sovrana di Dio".

C'è però anche l'aspetto della "responsabilità dell'uomo". Notiamo infatti che, in occasione delle prime piaghe, fu il Faraone ad ostinarsi; solo in seguito, a partire dalla sesta piaga, è detto che Dio gli indurì il cuore (Esodo 9:12). Faraone aveva evidentemente oltrepassato il "punto di non ritorno" (cfr Romani 1:24; 2 Tessalonicesi 2:11). (Riassumiamo i tre punti in cui l'argomento si articola:

- a) Sovranità di Dio nella scelta;
- b) Responsabilità dell'uomo;
- c) Pericolo di oltrepassare il "punto di non ritorno".

Vediamo esemplificati i tre punti nel caso di Esaù:

- a) Dio ne aveva determinato la sorte prima che nascesse, (cfr Rom 9:13;
- b) Esaù comunque durante la sua vita dispregiò le cose spirituali (cioè fu "profano"), (cfr Ebrei 12:16);
- c) In seguito Esaù non riuscì più a modificare la sua situazione, anche se lo domandò piangendo, (cfr Ebrei 12:17).

7.3. La 10ª piaga. La Pasqua (Esodo cap. 11 e 12:1-30).

Il decimo flagello fu il più terribile. Quando avvenne, nella notte tra il 14 e il 15 del mese di Abib (Esodo 12:6; 13:4; cfr Deuteronomio 16:1), gli Israeliti, secondo le istruzioni che Mosè e Aronne avevano ricevute da Dio (Esodo 12:1), uccisero nelle loro case un agnello senza difetto, e col sangue d'esso spruzzarono gli stipiti e l'architrave della porta di casa, affinché l'Eterno "passasse oltre", quando nella notte avrebbe percossa tutti i primogeniti degli Egiziani (cfr Ebrei 11:28). (Ricordiamo bene questo: gli Israeliti non avevano nessuna virtù, nessun merito o pregio particolare che li distinguesse veramente dagli Egiziani. Soltanto quel sangue sulla porta doveva essere il "segno", (Esodo 12:13). Le carni dell'agnello, arrostate, furono mangiate con pani non lievitati ed erbe amare dagli Israeliti vestiti e pronti per la partenza (con i "fianchi cinti"), e la partenza avvenne quella notte stessa. E quel gran fatto avrebbe dovuto essere ricordato di anno in anno, con una solenne festa, per tutte le generazioni future. La parola "Pasqua" (in ebraico Pesach) significa letteralmente "passare oltre" (così fece infatti l'Eterno, quando vide il sangue sulla porta degli Israeliti e "passò oltre", cfr 12:27). Però era anche chiamato "pasqua" l'agnello sacrificato, cfr Deuteronomio 16:2.

Nei rituale descritto nel cap. 12 dell'Esodo ogni dettaglio è significativo e simbolico. Evidentemente, l'agnello immolato quella notte era una chiara profezia (o figura) di Gesù Cristo, l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo (Giovanni 1:29; 19:36). Dice Paolo chiaramente che per noi la Pasqua è Cristo (1 Corinzi 5:7). Soltanto in virtù del sangue di Cristo possiamo scampare all'ira di Dio (Romani 5:9).

Come è noto, Gesù morì proprio durante il periodo della Pasqua giudaica (Giovanni 18:39) e risuscitò "il primo giorno della settimana" (Giovanni 20:1), che da allora in poi venne chiamato "il giorno del Signore" (Apocalisse 1:10) o "Domenica", da Dominus = Signore. Di conseguenza oggi, nell'ambito del cristianesimo, si parla di "Pasqua di Risurrezione".

7.4. L'Esodo. Il passaggio del Mar Rosso. (Esodo 12:31 - 14:31).

La parola "Esodo", dal greco "exodos", significa "uscita". (Così nella traduzione greca dell'A.T. venne chiamato il 2° libro della Bibbia, in cui è descritta l'"uscita" del popolo dall'Egitto. Dal canto loro gli ebrei, secondo consuetudine, lo chiamavano invece con le prime parole del testo, cioè "Or questi sono i nomi"). Leggiamo che, terrorizzato per la decima piaga, finalmente il Faraone disse: "Partite, andatevene" (Esodo 12:31,32), e "avvenne che tutte le schiere dell'Eterno uscirono dal paese d'Egitto" (Esodo 12:41). Quella che se ne andava era una moltitudine immensa (e si ricordarono anche di prendere la mummia di Giuseppe. (cfr. Esodo 13:19), nelle successive celebrazioni della Pasqua quell'evento sarebbe stato ricordato come l'"uscita dalla casa di servitù" (Esodo 13:3). Vengono sottolineati i concetti di "liberazione" e di "redenzione". Parecchi anni dopo, Mosè dirà al popolo ricordando quel fatto: L'Eterno vi ha scelti per essere il Suo tesoro particolare...e vi ha "redenti" dalla casa di schiavitù, dalla mano di Faraone..."(Deuteronomio 7:6-8). (Alla redenzione di Israele dalla schiavitù d'Egitto corrisponde per i cristiani la redenzione dalla schiavitù del peccato, cfr. 1 Corinzi 1:30; Efesini 1:7. Altre volte nel N.T., con significato affine, vengono usati i concetti di "affrancamento", cfr. Romani 6:17,22; Galati 5:1, e di "riscatto", cfr. Galati 3:13; 1 Pietro 1:18,19).

Ottenuta la libertà, gli Israeliti non cercarono di raggiungere Canaan per la via più breve, che sarebbe passata lungo la costa del Mediterraneo (via che certamente avevano percorso i loro antenati quando erano "scesi" in Egitto), ma, guidati da Dio con una nuvola di giorno e una colonna di fuoco di notte (Esodo 13:21), si diressero nel deserto verso il Mar Rosso Esodo (13:18). Come è noto, il Faraone però, subito pentito di averli lasciati andare, decise di inseguirli per sterminarli una volta per tutte. E l'occasione favorevole ora non gli mancava di certo, perché gli Ebrei non avrebbero potuto in nessun modo scampare costretti com'erano tra i carri da guerra egiziani ed il mare. Erano chiusi in trappola e l'avrebbero pagata cara: il Faraone ne avrebbe fatto in breve un solo boccone. La situazione è ora veramente drammatica per Israele. Gli Ebrei, terrorizzati, si rivoltano contro Mosè urlando: "Mancavano forse sepolture in Egitto, che ci hai menati a morire nel deserto? Meglio era per noi servire gli Egiziani" (Esodo 14:11,12). (Sarà purtroppo quella solo la prima di una lunga serie di "mormorazioni"). Ora però, al culmine del dramma, tutto è pronto per la scena finale, quella in cui Dio "trarrà gloria dal Faraone, dai suoi carri e dai suoi cavalieri"(Esodo 14:18). Sta infatti per avvenire il più spettacolare dei miracoli: Mosè stende la mano sui mari, le acque si ritirano per lasciar passare gli Ebrei, e subito dopo si richiudono travolgendo gli Egiziani.

L'episodio è descritto con vividi dettagli: le due pareti d'acqua, le ruote dei carri divelte, lo sgomento degli Egizi, i corpi degli annegati distesi sul lido.

Occorre sottolineare alcune parole che Mosè aveva detto prima del miracolo: "Non temete, mirate la liberazione che l'Eterno compirà per voi... L'Eterno combatterà per voi e voi ve ne starete quieti" (Esodo 14:13,14). Mosè dunque stava imparando la lezione di riporre sempre la fiducia nel Signore. Ed anche il popolo, a cose fatte, mutò atteggiamento e si convinse, perché "vide la gran potenza che l'Eterno aveva spiegato contro gli Egiziani, e temette l'Eterno e credette nell'Eterno e in Mosè Suo servo" (Esodo 14:31). (Vedremo però come l'atteggiamento d'Israele cambierà nuovamente, non appena si presenteranno altre difficoltà. In questa circostanza comunque il popolo aveva creduto "perché aveva visto"; ma, come sappiamo, la fede nel Signore è un'altra cosa, cfr Giovanni 20:29 : "Beati quelli che non han veduto e hanno creduto!". Non dimentichiamo però che anche il ricordo delle passate liberazioni può aiutare a mantenere desta la fiducia nell'Onnipotente, cfr Salmo 77:11,12; 78:3). L'episodio del passaggio del Mar Rosso rimase memorabile per Israele nel corso di tutti i secoli della sua storia, e lo troviamo ripetutamente citato nell'A.T. (Giosuè 4:23; Isaia 43:16-18; 51:10; Salmo 78:53; 106:9; 114:3).

7.5. Il canto trionfale (Esodo 15:1-21).

Giunti illesi sull'altra sponda, gli Ebrei si diedero a manifestazioni di giubilo, e mentre gli uomini, guidati da Mosè, cantavano a Dio celebrandone il trionfo, le donne, condotte da Maria sua sorella, danzavano e percuotevano delle specie di tamburi (i "timpani"), anch'esse cantando e mentre tutti gli uomini cantavano le strofe, le donne, ogni tanto, li interrompevano cantando il ritornello, che era ovviamente sempre uguale e suonava pressappoco così:

"Cantate al Signore / perché ha mirabilmente trionfato: ha gettato in mare / cavallo e cavaliere!".

Tutto il brano poetico è molto lungo, ed è conosciuto come il 1° Cantico di Mosè (per distinguerlo dal 2° Cantico, riportato in Deuteronomio 32:1-43). Nella sua parte principale, (v.1-12, 21), esso fa riferimento al passaggio del Mar Rosso, mentre i rimanenti versetti alludono ad avvenimenti posteriori. Possiamo evidenziare i seguenti concetti:

- ✓ viene esaltata la potenza di Dio in salvezza, in quanto è stato capace di annientare dei mezzi bellici considerati invincibili (i tremendi carri da guerra egizi) (v.3);
- ✓ la Sua potenza è tale che li ha consumati come "stoppia" (v.7), (la stoppia, o paglia, a cui sono paragonati i nemici di Dio, è un'immagine che sarà spesso ripresa dai profeti, cfr Isaia 5:24; 47:14; Gioele 2:5); e questo Dio così potente e terribile è proprio il Dio dei miei padri, e ora è il mio Dio, dice Mosè (v.2).
- ✓ I figli d'Israele dovevano essere ben orgogliosi di avere l'Eterno come loro Dio; infatti esclamano: "Chi è pari a te tra gli dèi, o Eterno?" (v.11).

In quel momento gli Ebrei stavano convincendosi che tra tutti i numerosi dèi del pantheon egizio nessuno poteva essere paragonato al loro Dio, Jahvè, l'Eterno, "mirabile in santità", "gran guerriero", "operatore di prodigi". È questa una tappa intermedia sul cammino della rivelazione; infatti gli Ebrei avrebbero imparato solo in seguito che il "loro" Dio era l'unico vero Dio, l'Iddio di tutte poi le nazioni (cfr Deuteronomio 4:39; Isaia 44:8; Salmo 22:28; 47:2,7; Rom 3:29); avrebbero capito che tutti gli altri dèi non erano altro che "falsi dèi", idoli sordi e muti (cfr Esodo 34: 13; 1 Cronache 16:26; Salmo 115:4-8; Isaia 44:9-20; 1 Corinzi 8:4; 12:2); dietro ai quali però talvolta si nasconde il diavolo per sedurre gli uomini (cfr 1 Corinzi 10:19,20; Apocalisse 9:20).

7.4. Prime esperienze nel deserto: cibo, acqua e mormorazioni. (Esodo 15:22 - 17:7).

Il popolo, ormai in salvo dagli Egiziani, si trova ora a dover attraversare la penisola del Sinai, stepposa, povera di risorse e con scarse sorgenti. In realtà vi si potevano pascolare le pecore, dalle quali si poteva ricavare latte e formaggio; forse vi si potevano trovare anche radici, qualche frutto, e animali selvatici da catturare. In quel deserto Mosè aveva dimorato per anni, con la famiglia di Jetro, e indubbiamente una certa pratica ce l'aveva. Tuttavia ora il problema è diverso, perché Mosè ha alle spalle un intero popolo da alimentare: occorre l'intervento divino. Dio interviene, alle acque di Mara, che da amare diventano dolci (Esodo 15:25), e poi conduce il popolo all'oasi di Elim, dove ci sono palme e acqua potabile in abbondanza (Esodo 15:27). Quando però il viaggio riprende, scoppiano di nuovo i malumori che già

prima erano affiorati: trovandosi ad attraversare una zona particolarmente inospitale (il deserto di Sin, Esodo 16:1), il mugugno del popolo esplose in forma violenta: "Oh, fossimo pur morti per mano dell'Eterno nel paese d'Egitto, quando sedevamo presso le pignatte della carne e mangiavamo del pane a sazietà! Invece ci avete fatti venire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine!" (Esodo 16:3). (Il popolo è preso dallo scoraggiamento e dalla nostalgia, due "tentazioni" subdole e terribili, a cui si trovano spesso sottoposti molti "figli di Dio" di oggi. Quanto alle "mormorazioni" e ribellioni più o meno accese, troveremo che esse si susseguiranno per tutta la permanenza nel deserto; la storia ne è letteralmente costellata, cfr Esodo 17:3; 32:1; Numeri 11:1,10; 14:2. Vediamo in dettaglio quella di Esodo 17:3 : "Perché ci hai fatti salire dall'Egitto per farci morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?". Come ben sappiamo, il Signore provvede a saziare la fame e la sete del popolo con azioni miracolose: la manna e le quaglie (Esodo 16:13-36), e l'acqua scaturita dalla roccia (Esodo 17:5-7). (Fame e sete saziare: che significa per noi? Come accadde per il popolo, anche noi dobbiamo imparare a ricevere quotidianamente le risorse dalla mano di Dio. "Dacci oggi il nostro pane quotidiano", Matt 6:11. Qualche volta ci dimentichiamo che il Signore è con noi e può intervenire per soccorrerci). I significati simbolici della manna e dell'acqua scaturita dalla roccia di Horeb sono molto ampi. La manna (il "pane dal cielo") è una figura di Gesù Cristo, il "pane della vita" (cfr Giovanni 6:31-35); l'acqua, anzi l'intera roccia di Horeb, era anch'essa una figura di Cristo (cfr 1 Corinzi 10:4 , dove Paolo dice addirittura che quella roccia era Cristo). Come il Signore guidava il popolo nel deserto con molta pazienza e misericordia, provvedendo alle sue necessità quotidiane, così oggi Cristo provvede ogni cosa per la Chiesa e la "nutre" (Efesini 5:29), (Cristo è la manna e l'acqua); il popolo rappresenta i cristiani, molti dei quali stentano purtroppo a riporre la loro fiducia nel Signore, e non accettano di pagare il prezzo della libertà che compete ai figli di Dio, ma preferiscono fare compromessi col "mondo", da cui si dovrebbero sentire "usciti fuori" Fanno come gli Ebrei che rimpiangevano le pignatte di carne).

E Mosè, che figura rappresenta? In linea subordinata, possiamo dire che è anch'egli una profezia vivente di Cristo. Tornando al passo di 1 Corinzi 10:1 sg., vi troviamo gli Israeliti "battezzati nella nuvola e nel mare per essere di Mosè", paragonabili ai cristiani che sono battezzati in Cristo per essere di Lui, cioè per riconoscerlo come Signore. Ma alcuni di quelli che furono "battezzati" e che anche si cibano del pane dal cielo, furono poi disapprovati da Dio per il loro comportamento disdicevole, per essersi ribellati all'autorità di Mosè, per aver "mormorato" (v.10).

Il passo di Paolo ai Corinzi si inquadra in un più ampio discorso sulla libertà individuale e sull'idolatria. Parecchi Corinzi dimostravano al riguardo un atteggiamento eccessivamente disinvolto, e non avevano ben compreso la natura del battesimo cristiano e della Cena del Signore. Queste istituzioni non erano dei riti magici, ma andavano intese nel loro significato spirituale. Dice Paolo: "Come non bastava essere stati "battezzati" nel mare per appartenere a Mosè, ma bisognava ubbidirgli riconoscendone l'autorità, così per i cristiani non sono affatto sufficienti gli atteggiamenti esteriori, ma occorre riconoscere Cristo come Signore ed ubbidirgli". Paolo rammenta poi le punizioni che Dio inflisse agli Israeliti, ed afferma che quelle cose avvennero loro per servire d'esempio, e sono state scritte per ammonizione di noi (1 Corinzi 10:11). (Teniamo dunque ben presente che non basta "leggere" la Bibbia, ma bisogna studiarla; e una volta studiata, bisogna metterne in pratica gli insegnamenti, cioè bisogna "viverla").

7.5. Le battaglie e le vittorie. (Esodo 17:8-16).

Viene descritta la battaglia di Israele contro Amalek, caratteristica soprattutto perché "quando Mosè teneva la mano alzata, Israele vinceva, e quando la lasciava cadere, vinceva Amalek" (v.11). (Quello ricorrente delle battaglie è un altro argomento della lunga storia d'Israele, e non solo nel deserto). Dunque, dice il testo che nella pianura stava Giosuè cogli uomini a combattere, mentre sul colle stava Mosè con le mani in su; e quando Mosè si sentì venir meno, intervennero Aronne e Hur a soccorrerlo tenendogli le mani sollevate. (Occorre tener presente che per secoli e secoli quello delle mani alzate fu l'atteggiamento della preghiera, e che soltanto dal medioevo si prese l'abitudine di pregare con le mani giunte). Mosè con le mani alzate dunque "pregava", cioè "intercedeva" per il popolo. Sappiamo che Gesù intercede per noi presso il Padre; Egli è l'Intercessore per eccellenza (cfr Romani 8:34; Ebrei 7:25). Però Gesù non "abbassa mai le mani" per stanchezza. Quindi da questo passo dobbiamo trarre anche altri insegnamenti: siamo noi che dobbiamo pregare, siamo noi che dobbiamo intercedere. (Esortando alla preghiera, Giacomo dice: "Molto può la supplicazione del giusto, fatta con efficacia", Giacomo 5:16; e Paolo; nel bellissimo brano

sull'armatura di Dio", Efesini 6:10-20, ci rammenta che essendo esposti ad insidie e a combattimenti di natura spirituale, per poterne uscire vittoriosi dobbiamo pregare continuamente, con ogni sorta di preghiere e di supplicazioni, gli uni per gli altri). Così Mosè con le mani alzate è la figura di un credente che prega da solo in disparte, intercedendo per coloro che nella "pianura" stanno subendo gli attacchi delle forze del maligno. È di conforto sapere che, quando siamo nelle difficoltà e nelle prove, c'è su questa terra qualche fratello o qualche sorella che "stanno tenendo le mani alzate", cioè stanno intercedendo in nostro favore presso il trono di Dio. Mosè in questo senso è dunque un esempio per ciascuno di noi, e quelli che gli sostenevano le mani lo sono altrettanto, perché bisogna aiutarci e incoraggiarci gli uni gli altri.

A conclusione della battaglia contro Amalek, è detto che Mosè edificò un altare al quale pose nome "L'Eterno è la mia Bandiera" (v.15). La bandiera è il simbolo che ci accomuna, rappresenta ciò in cui crediamo, è l'ideale per cui siamo disposti a combattere.

7.6. La Giustizia e la Legge. (Esodo cap. 18).

Il capitolo 18 dell'Esodo narra la visita di Jetro a Mosè. Dal racconto apprendiamo che Mosè, davanti all'esterrefatto suocero, rimase seduto per un'intera giornata per "render giustizia" al popolo (v.13). Quel Mosè che prima avevamo conosciuto come condottiero e come profeta, ora qui lo vediamo come "giudice". Ma per amministrare la giustizia occorrono delle leggi. Di quali leggi si serviva Mosè? Lo spiega egli stesso al suocero Jetro: "Il popolo viene da me per consultare Dio. Quando essi hanno qualche questione, vengono da me e io giudico le vertenze tra l'uno e l'altro e faccio conoscere i decreti di Dio e le Sue leggi" (v.15b,16). Quindi Mosè, amministrando la giustizia, non fa altro che applicare le "leggi di Dio". (Questo concetto è importante per capire tutto il seguito della storia costituzionale d'Israele: la provenienza delle leggi direttamente da Dio, e la separazione delle funzioni legislativa e giudiziaria). Di un certo interesse è poi pure il cosiddetto "consiglio di Jetro". Quando il suocero osservò sconcertato la stressante giornata di Mosè, gli disse senza esitare: "Questo che tu fai non va bene: tu ti esaurirai certamente" (v.17,18). Viene affermato qui il principio del decentramento. È notevole la analogia tra la scelta di "uomini fidati e timorosi di Dio" (v.21), a cui affidare funzioni giudiziarie minori, e la scelta, in epoca apostolica, dei "diaconi" (che dovevano essere "stimati da tutti, pieni di Spirito Santo e di saggezza"), a cui affidare vari servizi nella chiesa primitiva (cfr Atti 6:1-7).

7.7. Note di approfondimento archeologico.

Merenptah (1213-12C2 a.C., il probabile Faraone dell'Esodo).

Siccome avevamo ipotizzato in Ramses II il Faraone dell'oppressione, l'Esodo dovrebbe essere avvenuto sotto suo figlio e suo successore Merenptah. Un grosso problema nasce però dall'esame della "Stele di Merenptah", chiamata anche Stele d'Israele, essendo essa l'unico documento egizio finora scoperto in cui compare il nome del popolo ebreo. Questa enorme lastra di pietra incisa, alta più di 3 metri, fu trovata nel Tempio di Merenptah a Tebe. Nelle ultime righe del suo lungo panegirico si legge: "In mezzo agli Archi Nuovi (= popoli sottomessi), neanche uno solleva la testa; Desolata è Tehenu (tribù libica); Natti (terra degli Ittiti) è pacificata; Canaan è conquistata con tutto quel che c'era di cattivo; Portata via è Askaion, presa è Geser; Yencam è come se non ci fosse (= è distrutta); Israele giace devastato e non ha (più) seme (opp. non ha più posterità); Haru è diventata vedova per l'Egitto".

L'interpretazione di questo testo è lontana dall'essere chiara. Per la maggior parte degli autori, Merenptah ha realmente condotto od inviato una spedizione in Palestina al fine di completare la sua vittoria sui Libici, che avevano tentato di invadere l'Egitto. Tra questi autori, coloro che prediligono la "cronologia lunga", cioè che piazzano l'Esodo sotto la XVII Dinastia, pensano dunque che le truppe egiziane abbiano incontrato e distrutto durante la campagna di Palestina delle tribù ebraiche che già vi si trovavano. Coloro che invece pongono l'Esodo sotto Merenptah sono costretti a supporre che altri Israeliti conducessero una vita nomade

dall'altra parte dell'istmo di Suez. Entrambe le spiegazioni non trovano riscontro nella Bibbia. (Per dovere di cronaca dobbiamo poi citare le asserzioni dei supercritici, i quali sostengono che gli Ebrei in Egitto non ci sono mai stati, non essendosi mai mossi dalla Palestina...).

Le precedenti ipotesi hanno questo di comune, che esse suppongono che la campagna di Palestina abbia veramente avuto luogo. È precisamente quello che non è stabilito con certezza. L'archeologo Pierre Monte, nel suo libro "L'Egypte et la Bible", ribalta tutta la questione, e riferisce la frase riguardante Israele (e le altre analoghe riguardanti gli altri popoli) a un sollevamento dei popoli oppressi, che avevano approfittato della invasione dei Libici per ribellarsi, e alla conseguente vittoria e repressione di Merenptah. Ecco che cosa scrive Monte: L'armata libica che arrivava da ovest aveva evidentemente Menfi per obiettivo. Essa avrebbe potuto risalire il ramo canopico del Nilo ed attaccare la vecchia capitale dal nord e dall'ovest. E quello che si attendevano gli Egiziani. Il capo dei Libici concepisce però un'altra manovra (...) Così, un corpo dell'armata d'invasione, dirigendosi verso est, inganna gli Egiziani e taglia fuori Menfi (...) e naturalmente tutto l'Egitto meridionale, rispetto alle località situate a nord di Bubaste (compresa la terra di Goscen). Il nemico libico contava senza dubbio su un sollevamento generale dei popoli che abitavano il paese di Canaan e la Palestina meridionale, senza dimenticare i figli d'Israele che sopportavano così male di essere soggetti a lavori pesanti. Così si trovano verificati i timori che la Bibbia attribuisce a Faraone in Esodo 1:9-10: "Ecco, il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e potente di noi. Orsù, usiamo prudenza con essi; che non abbiano a moltiplicare e, in caso di guerra, non abbiano a unirsi ai nostri nemici e combattere contro di noi e poi andarsene dal paese".

"La vittoria di Merenptah in un luogo la cui posizione e la stessa lettura sono incerte, obbligò l'armata d'invasione alla ritirata e ridusse sul nascere le velleità bellicose degli immediati vicini dell'Egitto, ai quali non rimase altro che prosternarsi."

"Se abbiamo così convenientemente interpretato la stele di Merenptah, prosegue Monte, è chiaro che i figli d'Israele si trovavano ancora in Egitto nell'anno V di questo re (anno a cui è riferita la Stele). Senza dubbio non vi rimasero che per poco: Mosè ed Aronne avranno stimato che dopo una vittoria ottenuta di misura la potenza dei loro oppressori non era più quella di prima e che quindi non avrebbero potuto seriamente opporsi alla loro partenza."

